



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 27 - Euro 0,50

Sabato 11 Febbraio 2023

Elezioni regionali: il centrodestra e la sindrome del vincitore

di **CRISTOFARO SOLA**

Domenica e lunedì prossimi si vota per le Regionali in Lombardia e nel Lazio. I cittadini delle due Regioni chiamate alle urne dovrebbero esprimersi su chi dovrà governare i loro territori per i prossimi cinque anni. Ma non sarà del tutto così. Sulle schede verrà scritto, idealmente, anche il giudizio sui primi cento giorni del centrodestra al Governo della nazione. Stando agli ultimi sondaggi, in entrambe le sfide il centrodestra dovrebbe spuntarla, in parte per propri meriti e in parte per demeriti altrui. Le opposizioni anche in questa circostanza non appaiono sufficientemente credibili agli occhi della maggioranza degli elettori. In particolare, il Partito Democratico si presenta al voto nella versione double-face, che ne consacra l'immagine di forza politica acefala, allo sbando, spogliata di un'identità certa e preda, al proprio interno, di una guerra di bande in lotta per accaparrarsi il vertice del partito.

In Lombardia il Pd corre in alleanza con i Cinque Stelle di Giuseppe Conte contro Attilio Fontana, candidato del centrodestra unito, e contro Letizia Moratti, in campo per se stessa, per gli amici del circolo del bridge, per quelli dei salotti buoni della finanza progressista e per il partitino condominiale di Carlo Calenda e Matteo Renzi. Nel Lazio, invece, il Pd recupera il rapporto con la costola destra del progressismo radical-chic dei sodali di Azione e Italia Viva ma perde per strada i Cinque Stelle, i quali a loro volta corrono in proprio con Donatella Bianchi, volto televisivo dell'ambientalismo. Un tale frastagliamento dell'offerta elettorale a sinistra spiana la strada al centrodestra che dovrebbe impegnarsi allo stremo per perdere, avendo praticamente la vittoria in tasca.

Se questo è il quadro in cui si colloca la tornata elettorale, cosa potrebbe valere la pur doverosa attenzione che intendiamo prestare all'evento? La risposta è: i risultati che le singole componenti della coalizione di centrodestra otterranno dalle urne, sia in Lombardia, sia nel Lazio. C'è chi scommette sulla possibilità che una vittoria straripante di Fratelli d'Italia anche in Lombardia, a spese di Forza Italia e soprattutto della Lega, possa creare brillanzioni all'interno della maggioranza e, nel tempo, portare alla crisi del Governo Meloni. E così che stanno le cose? In linea di principio l'attuale coalizione non dovrebbe correre alcun pericolo dall'eventuale modifica dei rapporti di forza interni nei territori del Nord, storicamente appannaggio della Lega e di Forza Italia. La certezza proviene dalla spiegazione di cosa sia il centrodestra. La definizione più convincente l'ha fornita Silvio Berlusconi l'altro giorno a Milano, alla manifestazione di chiusura della campagna elettorale di Attilio Fontana. Il vecchio leone così si è espresso a proposito della coalizione di centrodestra: "È un sogno, il nostro, che è cominciato trent'anni fa e che nessuno è riuscito a distruggere". La vena romantica del personaggio lo induce a parlare di sogno, intendendo verosimilmente riferirsi a un'idea. L'Italia di centrodestra è un'ipotesi di società che, uscita dall'hortus conclusus del mondo berlusconiano che l'aveva partorita nel 1994, presto ha conquistato la maggioranza degli italiani, trasformandosi nell'idem sentire di un popolo in cerca

Titanic, Europa

Meloni: "Quando si dice che l'Ue ha una prima e una terza classe, vale la pena ricordarsi del Titanic. Se una nave affonda, non conta quanto hai pagato il biglietto"



di una identità definita e desideroso di non essere risucchiato dall'amalgama cattocomunista che si andava profilando all'indomani dell'implosione del sistema partitico seguito alla deflagrazione del fenomeno di Tangentopoli. E un'idea è straordinariamente forte di una combinazione d'interessi. La confluenza di correnti di pensiero differenti ma omogenee, quali il liberalismo classico, il conservatorismo, il sovranismo, ha dato voce e rappresentanza a un blocco sociale - scaturito primariamente dai ceti medi produttivi tradizionali ma ben presto allargatosi alle fasce più deboli della società - che si riconosce in una stessa visione non negoziabile del mondo e del futuro. In sostanza, un bacino elettorale indisponibile a fluttuare verso la sinistra.

Al più, come dimostrano le sequenze dei dati elettorali dal 1994, può esserci stato uno scivolamento più o meno vistoso verso l'astensionismo, ma mai è accaduto

uno spostamento di consensi dal centrodestra al centrosinistra. Lo confermano i fallimenti di tutti i tentativi concepiti a tavolino dalla politica politicante di gettare nella mischia sigle partitiche scientemente ambigue per catturare voti a destra da spendere, successivamente, in accordi di Palazzo con la sinistra. Da Futuro e Libertà dei transfughi guidati da Gianfranco Fini a quelli del Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano, gli esempi si sprecano. Come a dire: non c'è vita per i politici di centrodestra fuori del perimetro ideologico che li ha originati. È valso per il passato, a maggior ragione varrà per il futuro. Il consenso all'interno del centrodestra si muove secondo la logica dei vasi comunicanti: quando decresce una componente, proporzionalmente prende quota un'altra. L'ultima volta è accaduto nella comparazione tra la Lega e Fratelli d'Italia. Il partito di Matteo Salvini aveva toccato il picco del 34,33 per cento dei consensi alle

Europee del 2019. Dopo la drammatica estate del Papeete e la sequela di errori inanellati dal Capitano, i rapporti di forza si sono ribaltati in favore di Fratelli d'Italia seguendo un trend pressoché costante nel passaggio del consenso da una forza politica all'altra. Ciò porta a concludere che un rimescolamento degli equilibri interni, anche nei territori mai precedentemente conquistati da Giorgia Meloni, non provocherà alcuno smottamento nell'alleanza e ancor meno trova fondamento la possibilità di una fuga dalla coalizione di uno o di entrambi i partiti usciti perdenti dal confronto intra-coalizionale di domenica e lunedì prossimi. Ma l'argomento esaustivo sulla tenuta del Governo Meloni, nel caso di vittoria dilagante di Fratelli d'Italia a spese degli alleati, è dato dalle cause reali che avrebbero determinato il pronosticato crollo della Lega nelle sue roccaforti elettorali.

(Continua a pag.2)

(Continua dalla prima pagina)

Elezioni regionali: il centrodestra e la sindrome del vincitore

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Salvini è stato sulla breccia fintantoché ha professato quegli intenti programmatici che oggi appartengono a Fratelli d'Italia. Quando dal 2019, il Capitano, tirato per la giacchetta dalla vecchia guardia nordista del suo partito, ha cambiato rotta abbandonando le battaglie sovraniste contro la globalizzazione economica selvaggia che lo avevano visto vincente, il consenso è gradualmente calato. Ora, Matteo Salvini potrebbe fungere da capro espiatorio ed essere sostituito da un altro leader alla guida del partito. Ma da chi? E per fare cosa? Per riportare la Lega alla dimensione di espressione secessionista di una ristretta area geografica del Paese? E chi vi si riconoscebbe, visti i risultati riportati dalle Politiche dello scorso settembre, anche al Nord, dal partito centralista di Giorgia Meloni?

L'unica strada per il Carroccio leghista di provare la risalita nei consensi sta nella pazienza di attendere che l'azione di Governo dello stesso Salvini in un settore strategico quale quello delle infrastrutture dia riscontri positivi. L'opportunità di intestarsi il riammodernamento infrastrutturale del Paese non potrà non avere ricadute importanti anche nel consenso elettorale. Discorso diverso per Forza Italia. Nel caso specifico, il brand non è il programma politico ma la persona stessa del leader. Fin quando ci sarà "Silvio" il partito azzurro riuscirà a stare comodamente sopra la soglia percentuale d'accesso alla rappresentanza parlamentare. Da tempo il vecchio leone si è assuefatto all'idea di non guidare più un partito di massa né di essere il deus ex machina della coalizione. Aver ripiegato nel ruolo di padre nobile del centrodestra gli consente di accettare che Forza Italia sia oggi una realtà minore del panorama partitico, purtuttavia in grado di condizionarne le scelte programmatiche insieme al regolare andamento dell'azione di Governo.

Riguardo alla vincitrice, Giorgia Meloni, anche a lei dovrà fare i compiti a casa dopo la verifica elettorale di questo fine settimana. Una vittoria extra-large, sebbene possa appagare l'umana vanità, non deve indebolire la ferrea volontà dell'"underdog" di vincere la sfida del Governo della nazione, che si gioca sulla lunga distanza. In tale prospettiva, non sarebbe sbagliato aprirsi maggiormente all'ascolto degli alleati che, su svariati argomenti, marciano una più che legittima diversa sensibilità. Giorgia, la ragazza dalla testa dura e dalla tempra d'acciaio, dovrà dimostrare di possedere la saggezza, che i suoi anni le consentirebbero di non avere, nel condividere la vittoria con gli allea-

ti evitando di fare l'asso pigliatutto. Vi è differenza tra l'essere generosi e l'essere prodighi. Nessuno le chiede una prodigalità inopportuna, ma la generosa apertura verso le ragioni degli alleati è la cifra che contraddistingue una persona di qualità destinata a compiere cose grandiose da una scappata di casa trovata, per il capriccio della dea bendata, al posto giusto nel momento giusto.

Sanremo: festival vecchio o nuovo? È sempre la stessa storia

di PAOLO PILLITTERI

È vero che qualsiasi opera umana oscilla fra i due punti cardinali, che per comodità (ma non solo) chiamiamo vecchio e nuovo. La ragione è molto semplice e non necessita di molte spiegazioni, a meno che si pensi che l'interesse dell'autore risieda in alto, sull'Olimpo del bello e del puro e non, invece, su questa terra. Il valore è terreno ma, intendiamoci, non nell'accezione volgare definita terra-terra, bensì secondo la misura sempre eterna dell'acquisito e mai perduto interesse del fruitore. E, nel nostro caso, si tratta dello spettatore. Se le cose stanno così, tutto è lecito perché è possibile (e viceversa). E tutto è necessario per tener fede agli impegni. Semmai, la domanda è un'altra: storicamente è sempre stato sempre così?

I più ritengono, appunto, che sia stato sempre così fin dai tempi di "Grazie dei fiori" sussurrata sensualmente dall'allora regina delle sette note, la leggendaria Nil-la Pizzi, che consentiva al Festival di tenere subito alta la bandiera della sua vera e propria reason why, ovvero il compito di rappresentare una rassegna con esame e premiazione della cosiddetta migliore canzone in campo. Altri tempi, direte voi. Ed è vero, almeno fino all'avvento (con superamento) della melodia (il vecchio) in favore del terzinato e, soprattutto, di Domenico Modugno con la sua rivoluzione. Ma la vera svolta, il più autentico sconvolgimento, nacque con l'arrivo della tv (il nuovo) e della diretta che, da allora, ha dettato i suoi comandamenti. Il fatto è che anche la tv ha subito - e subisce - le sue rivoluzioni, fondate sul principio che tutto è spettacolo e deve fare audience. Dunque, l'adattamento televisivo sanremese non può non essere in linea con un simile precetto, tanto più che il pubblico, la famosa gente, è preparato a questo che, tra l'altro, non è così nuovo. Anzi.

Ma se i comandamenti sono questi, riassumibili - è meglio ricordarlo sempre - nella magica parola dell'audience, degli ascolti a maggior ragione con le interruzioni pubblicitarie (ma non solo), la stessa struttura dello spettacolo deve cambiare. Cioè, anche e soprattutto Sanremo ha subito un cambiamento, più nella forma che nella sostanza con la vera e propria invenzione, in chiave spettacolare, dell'ospite, sia esso Michail Gorbaciov che il nostro Presidente della Repubblica, Sergio

Mattarella, entrambi attori di uno show nazionale-popolare che dalla loro presenza ha ottenuto una legittimazione internazionale. Ma, in particolar modo, un consolidamento forte dell'audience.

Il discorso si fa lungo ma non vogliamo, in questa occasione, annoiare il lettore (si dice così delle cose serie?). Invece, intendiamo avviarci alla conclusione che questa edizione, gestita da un presentatore-mescolatore d'alta classe, ha confermato l'assunto storico nel solco della miscela, della *mélange*, della bella confusione, come avrebbe detto Federico Fellini, finendo con il mettere in un angolo le stesse canzoni in palio. Cioè, nientepopodimeno che la *raison d'être*, recuperando la situazione quando con un colpo, se non di genio, ma di vero amante della storia della canzone, ha aperto la parentesi del vecchio che, diciamo, funziona sempre se ben scelto.

Il tutto è vero - verissimo in questo caso - quando è apparso quello che è stato definito un trio d'altri tempi, ovvero Gianni Morandi, Massimo Ranieri e Al Bano. Incredibile a dirsi (per i più inesperti), c'è stata una sorta di colpo, di recupero, di svolta di innalzamento. Quando si dice il vecchio.

Case green, Salvini: "Costo insostenibile per gli italiani"

di MIMMO FORNARI

Le case green e un'Europa che, in questo modo, mette in difficoltà i cittadini che già non se la passano bene.

Matteo Salvini, leader della Lega, ospite di Buongiorno Lombardia - su Telelombardia - dice: "Come Lega noi ci siamo opposti, purtroppo alcuni parlamentari del Pd hanno votato a favore. Non sono case green, che sarebbe anche bello, ma case chiuse. Perché si dovrà pagare dai 15 ai 20mila euro per rimettere a posto l'abitazione, altrimenti sei fuori mercato".

Il Capitano, inoltre, nota: "Non è il momento, con molta gente in difficoltà economica. Un conto è dire se lo fai, ti do una mano, un conto è dire se non lo fai la tua casa vale zero". E ancora: "A proposito di appartamenti, case e bonus, posso rassicurare che il Governo sta lavorando come venire incontro a chi ha fatto i lavori e ha i bonus incagliati. Pd e Cinque Stelle avevano fatto i conti totalmente sballati - insiste - ma stiamo lavorando perché si rispettino gli impegni presi con gli imprenditori. Entro febbraio ci sarà un ragionamento".

Una posizione chiara, quella del ministro dei Trasporti e dei Infrastrutture, già delineata nei giorni scorsi: "In un momento delicato come questo, non puoi usare obblighi ma incentivazione. Casa e auto sono due pilastri e non si può far planare sulla testa di 60 milioni di italiani il fatto che dal 2035 l'auto o ce l'hai elettrica o ce l'hai elettrica e la casa devi metterla in efficienza energetica. I numeri che abbiamo sentito mi dicono che sia assolutamente impossibile farlo".

Il festival etico

di RAFFAELLO SAVARESE

Premetto che non ho mai guardato Sanremo ma mi diverto a leggere i proclami e le polemiche che lo accompagnano. Così scopro dal Corriere della Sera che - povera Italia - la libertà di espressione sarebbe al sicuro sotto l'ala protettrice del presentatore del Festival. Tra i commenti celebrativi sulla stampa, spicca quello che proclama Amadeus "paladino dei diritti se non alfiere del cambiamento, comunque partecipe della trasformazione in atto nella nostra società". E citando il conduttore Amadeus, anche conosciuto come "Ama" per amici ed estimatori (infelice scelta: a noi romani il nomignolo ricorda un'altra cosa): "Ho sempre un po' paura del moralismo. Ai bambini va spiegato che esiste una persona diversa da un'altra, un uomo che ama un uomo, una donna che ama una donna: a mio avviso è normale, etc..."

Dalla scelta di queste parole - "la trasformazione in atto nella nostra società" e "ai bambini va spiegato..." - traspare la consueta, invasiva, pretesa che a decidere la direzione dello sviluppo umano non siano i singoli, ciascuno nella propria autonomia di pensiero e opinione, ma un'astratta idea di etica collettiva. Se alla nuova etica devono essere educati i bambini, i genitori non possono sottrarsi al dovere pedagogico di rappresentare ai loro pargoli le varie opzioni della sfera sessuale. All'articolo 30 della Costituzione, che afferma che i figli sono educati all'interno della famiglia, si contrappone, quindi, il ruolo di un'etica collettiva cui competerebbe il ruolo di educare le nuove generazioni. Non diverso dal metodo pedagogico dell'Unione Sovietica che piaceva tanto ai redenti intellettuali di sinistra.

Era quello che aveva tentato di fare - tra le pieghe della lotta alla discriminazione - il, fortunatamente abortito, Dl Zan: portare la didattica dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere nelle scuole.

Se il Dl Zan ha incontrato l'opposizione della maggioranza delle forze politiche e dei loro elettori, evidentemente, la pretesa trasformazione della nostra società non è così radicata come il conduttore vuole farci credere.

Il giornalista, sfidando la comicità, chiude la glorificazione evocando la trasformazione di Amadeus, dopo un altro paio di lezioni di Benigni, in uno statista.

I rest my case.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

AIR

Sanremo: fine della storia

di RUGGIERO CAPONE

La prima reazione, certamente impulsiva, a cospetto di Sanremo è cambiare canale o spegnere violentemente il televisore. Poi ci si pensa sopra. Ci si rende conto di essere a cospetto di un baratro vissuto col sorriso da cittadini ed istituzioni tutte; quindi si opta per giocare il ruolo di cosciente spettatore della demolizione della nostra tradizione culturale. Qualcuno si domanda se questo faccia parte della dimostrazione di quella fine della storia preconizzata da Fukuyama. Di certo il Festival è da considerarsi una delle tante sintesi del perduto senso della vita da parte dell'uomo, e si consuma nella piena consapevolezza e colpevolezza di gran parte della classe dirigente.

È profondamente stupido e amorale servire alla gente questa manifestazione ma, fortunatamente, nel sistema ci sono ancora delle seppur labili resistenze: è voce diffusa, e confermata da esponenti istituzionali, che il palafreniere Amadeus avrebbe dovuto ufficiale l'abbraccio sul palco tra Zelesky e Fedez, ma dai "piani alti" l'avrebbero fermato. Spettacolo che in mondovisione avrebbe consacrato l'appoggio del "mondo pop-gender" alla causa ucraina: ovviamente con un esborso da capogiro verso i principali attori dell'inverecondia. Non è dato sapere chi abbia fermato questa costosissima carnevalata, utile solo a giustificare finti follower (comprati) sui social. Pare abbiano consigliato di sostituire la scenetta con l'edificante intervento di Chiara Ferragni (ovviamente con costi supergiù simili).

Tirando le somme, siamo certi che la gente normale, il popolo italiano, il comune buonsenso si sentano tutti rappresentati dal Festival di Sanremo?

Chi scrive ha rivolto questa domanda ad una docente di scuole superiori incontrata casualmente in un bar sotto casa, e la signora ha premesso che "Sanremo è utile a trasformare tutto in spettacolo", che "grazie ai giovani si può finalmente dire che la storia non serve e non esiste, si può finalmente accettare liberamente di tutto, ogni messaggio", soprattutto la tipa ha affermato "ormai è più quello che apprendo dagli studenti che quello che insegno". Ecco il connubio tra pluririformata scuola e insegnamenti di Fedez, Ferragni e Blanco (quello che distrugge vasi e fioriere sul palco di Sanremo). La pen-



serà così anche il presidente Mattarella? Possibile che l'Uomo del Colle, di atavica saggezza democristiana, si sia fatto rapire dalle parole di Chiara Ferragni dal palco sanremese?

Intanto in quel bar la gente si accoda alla professoressa e ripete con lei a pappagallo: "Va così, è la società che deve andare così... se ti metti di traverso vieni travolto. È il futuro dell'umanità".

E lo scrivente pone da queste pagine ben due ordini di problemi: ovvero il costo economico di queste carnevalate e, ovviamente, la ricaduta sociale di messaggi che di fatto vanificano nelle menti più deboli le certezze nei rapporti sociali e familiari. Girovagando su internet (nella rete) troviamo a cosa s'ispirerebbero Fedez, Blanco e compagnucci: pare Sanremo sia uno dei tanti punti planetari di propaganda (battuti da agenti di cinema e canzoni) del messaggio presumibilmente pensato nei salotti elitari del nostro occidentale. Conciliaboli che hanno progettato il "gran reset" culturale, che pare preve-

da venga eliso l'effetto della storia sulle scelte umane.

In nome del nuovo e futuro umanoide, qualcuno pare reputi la visione di Tucidi-de ormai degna di revisione: sono passati più di due millenni da quando il pensatore greco ha introdotto il concetto delle tre dimensioni storiche secondo cui il futuro non è che una proiezione del presente sui fondamenti del passato. Il passato, la tradizione, la memoria, tutta roba da cancellare.

Questo lavoro di propaganda, un po' come la "new age" negli anni '70 del passato secolo, viene affidato ad ignoranti menestrelli. Sorge il dubbio che gli autori di Sanremo si siano prestati a questo gioco, soprattutto per soldi. Probabilmente Amadeus, un po' per moda un po' per lauto compenso, avrà pensato di superare Fukuyama, trasformando Sanremo nel palcoscenico dove mostrare lo snodo epocale di questo processo di "evoluzione sociale", economica e politica dell'umanità che spalanca le porte ad un modello

umanoide, sempiterno, indefinito, diverso, gender.

Soprattutto Sanremo ci dice "la vostra storia normale è conclusa e non interessa più". C'era stato preannunciato: saremmo arrivati a questa caduta. Le concezioni cicliche della storia fanno seguire al progresso un processo di degenerazione che cancella ogni consapevolezza dei risultati precedenti: Fukuyama sosteneva che, se questo oblio non è completo, ogni ciclo successivo si troverebbe comunque a costruire il nuovo sulla base delle esperienze precedenti, per quanto in misura ridotta. Aristotele parametrava la storia umana alle forme di governo, che possono avere inizi felici e rovinose degenerazioni. La rovinosa fine culturale italiana si sintetizza in questo Festival, e chi lo ha sponsorizzato è partecipe e complice.

La sensazione che trasmette questo Festival è solo raffigurabile con le parole di Hegel, ovvero quella "megalotimia" propria delle classi dirigenti al crepuscolo; quel potere che in fase geronica sa solo elevarsi a discapito degli altri uomini. In questo caso noi vittime spettatori, noi che contribuiamo in bolletta con il canone Rai.

Un festival che celebra la grande disgregazione utile a mettere in discussione il modello di vita sociale dell'uomo normale: la rivoluzione eugenetica gender contro l'identità storica e sociale. La tendenza che viene celebrata e premiata è il condannare senza appello la tendenza naturale dell'uomo a rifarsi alle proprie origini: Sanremo argina così la pressione del passato che ci ricorda i modelli preesistenti, quelli dei padri.

Amadeus ha abilmente sintetizzato il rinnovamento a cui dobbiamo tendere, quel relativismo culturale come base della fine della storia che impone canoni etici e morali degni della peggiore dittatura col sorriso. Molti volti istituzionali hanno goduto lo spettacolo dalle poltrone del Festival, forse considerando l'evento come l'anticamera del prossimo forum economico di Davos. Qualcuno ha anche visto in Sanremo l'imminente volto istituzionale del Gay Pride. In troppi fingono di capirsi, d'approvare e di parlare la stessa lingua, tra danze, sessualità indefinita e trasversale... che Babilonia, che goduria, che Sodoma.

Costituzione e canzonette

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE



A vedere l'omelia di Roberto Benigni a Sanremo sulla "Costituzione più bella del mondo" (di cui è l'interprete certificato), mi è venuto in mente quello che scriveva Massimo Severo Giannini della sovranità del popolo - e può essere adattato alla Carta nel frangente - cioè che il popolo sovrano esiste solo nelle canzonette. Non posso dire, con certezza, quale dei molti significati possibili tale espressione volesse privilegiare. Se quello dei realisti politici, cioè che a governare è sempre la classe dirigente e non le norme né le "masse". O meglio, che nella fattispecie il giurista pensasse alla tesi di Lelio Basso (e non solo), che la sovranità (del popolo) italiano fosse andata persa con la sconfitta in guerra e la subordinazione al vincitore più potente. Oppure, che facesse riferimento all'incapacità del popolo di dirigere una macchina così complessa (e altro). Tuttavia, resta il fatto che il pistolotto sul palco dell'Ariston ha collocato la Costituzione nel posto che l'ironia di Giannini ha assegnato alla sovranità: quindi nelle canzonette (o almeno tra di esse). E anche il ritornello che la Costituzione sia la più bella del mondo esprime una (profonda) verità, da collegare per l'appunto (anche) alle canzonette.

Attribuire il predicato della bellezza è un giudizio estetico: si può legittimamente dire che è bella la Vittoria di Samotracia, ma è più bella un'auto di Formula Uno (come sosteneva Filippo Tommaso Marinetti), che lo è la Carmen o la Nona Sinfonia. Può piacere il Giudizio universale di Michelangelo e l'Entierro del Conde de

Orgas di El Greco. A ogni modo, nessuno attribuirebbe il bello a un sant'uomo quale (primo) giudizio positivo; o che San Francesco e San Martino, donando beni ai poveri, avessero fatto una bella azione anziché buona. Ovvero che era bello il Piano Marshall ed erano brutte le riparazioni del Trattato di Versailles. Pensando al diritto, è bello il corpus juris e brutto l'Editto di Rotari. A seconda delle attività umane vi sono delle qualificazioni - positive o negative - appropriate alla natura delle stesse. Per le Costituzioni, da Polibio in poi passando per Louis de Bonald, il giudizio positivo è dato (prevalentemente) dalla durata e dall'aver contribuito

all'indipendenza e alla potenza dell'unità politica.

Ci sono anche le Costituzioni belle, ma così belle che non furono mai applicate, come quella giacobina francese o quella polacca del 1791 (tra l'altro la prima Costituzione europea scritta che durò pochi mesi). Dare un attributo positivo (e improprio) di bellezza non le distingue (e non le santifica). Comunque, nel chiamare bella la Costituzione vigente c'è qualcosa di vero e di necessitato. Vero perché, se non la più bella del mondo, quella italiana è un compromesso, tuttora appetibile, almeno sul piano dei principi tra diritti umani, sociali ed economici, cui hanno contribuito

le più influenti culture politiche del XX secolo. D'altro canto, dati i risultati degli ultimi trent'anni, non resta che riferirsi al testo piuttosto che alla sua "applicazione", in particolare a quella più recente. E ai partiti che si sono più "intestati" la difesa della Costituzione, come il Partito Democratico, riportando un consenso deludente che dimostra, semmai, come l'entusiasmo verso la stessa sia variegato ma ormai minoritario.

C'è un'altra ragione perché il giudizio sulla bellezza della Costituzione abbia, comunque, un significato. Le opere d'arte definite belle sono un frutto dell'immaginazione umana, del poeta, del musicista o del pittore. La Divina Commedia è una straordinaria costruzione dell'immaginazione e non un atlante del pianeta e dell'universo. Come gli orologi di Salvador Dalí non sono un prodotto della tecnica o la Venere di Sandro Botticelli un disegno di anatomia. O che Astolfo sia stato sulla Luna a cercare il cervello di Orlando. Tutti questi artisti hanno immaginato mondi, uomini, cose (ed imprese). La fantasia poetica e la bellezza ne hanno compensato l'irrealità.

Ma in politica vale come principio generale quello di Niccolò Machiavelli, da me spesso citato, che è "più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa". Ma proprio la "verità effettuale", così modesta, costringe a illudersi, scambiando l'immaginario (bello) per il reale "brutto". Come ormai, negli ultimi decenni, è abitudine consolidata.

Lazio Regione speciale con Roma Capitale

In questa campagna elettorale si è parlato poco di riforme istituzionali, dello status di Roma Capitale e dell'assetto istituzionale che dovrebbe avere la Regione Lazio, che ha al suo interno la Capitale d'Italia. È appena iniziato in Consiglio dei ministri l'iter del disegno di legge sull'autonomia differenziata, fortemente voluto dal ministro Roberto Calderoli, è iniziata la discussione sul presidenzialismo, nelle commissioni parlamentari si è iniziato a discutere della riforma delle Province, con la reintroduzione dell'elezione diretta ed è stata annunciata la riforma del Testo Unico degli enti locali, già pronta alla fine della scorsa legislatura. Per questo ritengo che la classe politica del Lazio debba porre con forza la questione dello status istituzionale di Roma Capitale ma anche dell'assetto istituzionale della Regione Lazio. Dopo le esperienze di questi anni credo che l'assetto più idoneo, a garantire ambedue le istituzioni, sia quello delle due province autonome, con poteri legislativi, di Trento e Bolzano, che stanno insieme in una unica Regione Speciale. Quando negli anni 2000, io e Francesco Storace, dopo aver fatto inserire nel Titolo V il Terzo comma dell'articolo 114 con la previsione di Roma Capitale, proponemmo lo status di Roma città Regione come Berlino, e inserimmo una norma simile nella Devolution che non fu approvata con il referendum confermativo, fummo accusati dalla sinistra di voler creare la Regione con la ciambella. Ora esponenti di primo piano del Pd sono venuti sulle nostre posizioni, tanto che nella scorsa legislatura hanno presentato proposte di legge in questa direzione insieme a Forza Italia e Fratelli d'Italia.

Finalmente si è capito che per affrontare la questione dello status di Roma serve una norma costituzionale, anche

di DONATO ROBILOTTA



perché le leggi ordinarie sino ad oggi approvare non hanno dato nessun risultato. La Legge 42 del 2009 servì solo a cambiare la carta intestata e la Legge Delrio, che ha istituito la Città Metropolitana di Roma, è stata un totale fallimento, dal momento che il nuovo ente ha meno competenze della vecchia provincia e nessun cittadino sa della sua esistenza. Nella scorsa legislatura grazie ad alcune proposte di legge costituzionali presentate, come già scritto, da Forza Italia, Fratelli d'Italia e Pd, insieme al contributo della commissione su Roma Capitale istituita dall'allora ministra Mariastella Gelmini, si era arrivati a portare in Aula parlamentare un testo per lo status di Roma Capitale, che si arenò alla prima seduta per lo scioglimento anticipato della legislatura. Un testo che aveva un giusto obiettivo ma poneva una serie di problemi perché creava un ente che nei fatti era un vero e proprio ircocervo. L'errore fat-

to sin dall'inizio era stato quello di non staccare subito la vecchia provincia da Roma, istituendo così la provincia senza Roma e dando solo alla Capitale lo status di Città Metropolitana.

Il testo iniziale proposto dai relatori attribuiva a Roma Capitale, corrispondente al solo comune di Roma città, tutte le competenze legislative della Regione, di cui all'articolo 117 terzo e quarto comma (materie concorrenti e residuali), tranne la sanità. Altre materie potevano essere sottratte al trasferimento tramite intesa tra Roma Capitale, Regione e lo Stato. Attribuzione delle competenze legislative per sottrazione. Il trasferimento dei poteri legislativi avveniva automaticamente dopo due anni dall'entrata in vigore della norma costituzionale. Il primo problema che poneva il testo era che Roma restava divisa in due enti differenti: uno, il vecchio comune, con i poteri legislativi sul proprio territorio e un altro, la Città

Metropolitana, che dipendeva dalla legislazione regionale. Il testo approvato poi della commissione e approdato in aula, risolveva alcuni problemi ma non quello dell'ente bicefalo. Il nuovo testo assegnava a Roma Capitale il potere legislativo della Regione nelle materie concorrenti o residuali, tranne la sanità, ma l'elenco delle materie da trasferire doveva essere stabilito di intesa con la Regione Lazio e lo Stato con una legge ordinaria approvata a maggioranza assoluta delle Camere.

Un processo più ordinato rispetto al testo iniziale, ma con un testo che lasciava l'ente diviso in due e con due differenti competenze, con seri problemi istituzionali e di democrazia rappresentativa. Roma Capitale non diventava Regione, restava comune con i poteri legislativi, e allo stesso tempo la città metropolitana era sottoposta alla legislazione della pisana. Due enti con lo stesso sindaco ma con un territorio sul quale vigono norme differenti. Inoltre, problema più complesso, il Consiglio regionale restava quello di adesso, con gli eletti di Roma Capitale che sono la maggioranza. Per cui avremmo il paradosso che Roma capitale legifererebbe autonomamente sul proprio territorio e attraverso la sua maggioranza in consiglio regionale anche sugli altri territori delle altre province. Un vero ircocervo. Ecco perché la prima cosa da fare è inserire una norma nel testo sulle Province, al quale stanno lavorando le commissioni parlamentari, per staccare la vecchia Provincia di Roma e dare solo alla Capitale lo status di Città metropolitana. Subito dopo approntare una proposta costituzionale che dia a Roma Capitale i poteri legislativi e alla Regione lo status di Regione a Statuto speciale stabilendo per i due enti l'identico assetto istituzionale che hanno Trento e Bolzano.

Palazzo: "Mi batto per una società del merito"

“**I** tempi della burocrazia non coincidono esattamente con i tempi delle imprese”. Lo afferma Elena Palazzo, candidata al Consiglio regionale del Lazio per Fratelli d'Italia, a sostegno del candidato presidente del centrodestra Francesco Rocca. Elena Palazzo nasce a Formia (Latina), classe 1975. Si appassiona alla politica sin da giovanissima. A 15 anni si iscrive al Fronte della gioventù, e poi ad Azione giovani, il Movimento giovanile di Alleanza nazionale. In ambito politico registra una serie di successi elettorali rappresentando, in più ruoli, il Comune di Itri, per ben 27 anni consecutivi. Viene eletta la prima volta a soli 21 anni, ricoprendo ininterrottamente dal 1996 a oggi, il ruolo di consigliere comunale. È presidente della XVII Comunità montana di Esperia (1998), assessore alle Attività produttive, Politiche giovanili e Trasporto pubblico locale del Comune (2001-2006), presidente del Consiglio comunale (2006-2011), assessore alle Attività produttive (2011-2016), vicesindaco e assessore all'Urbanistica, Pnrr, Edilizia Scolastica e Tpl del Comune (dal 2021 ad oggi) e, data la temporanea indisponibilità del primo cittadino di Itri, ricopre il ruolo di sindaco facente funzioni da settembre a dicembre del 2022.

Qual è la sua idea di società?

Io, come il mio partito, mi sono sempre battuta per una società del "merito". Stesso punto di partenza, ma differente (in base alle qualità, alla dedizione e all'impegno) punto di arrivo. Solo così possiamo determinare un mondo scevro dai con-

di ANDREA DI FALCO



dizionamenti, dalle sottomissioni, dalle storture che siamo costretti a vivere e a subire ogni giorno.

"Dio, Patria e Famiglia" o "Sviluppo, Imprese e profitto"?

L'una cosa non esclude l'altra. I valori della fede, dell'appartenenza, dell'identità, della famiglia sono il faro della mia stessa esistenza, tuttavia sono convinta che compito importante della politica sia quello di creare le condizioni per un sano sviluppo economico e lo si può fare solo mettendo nelle condizioni di operare al meglio il nostro tessuto produttivo. Ci sono migliaia di piccoli e medi imprenditori, anche sul nostro territorio, che alla

classe dirigente chiedono solo di poter fare, atteso che le istituzioni risultano essere troppo - mi passi il termine - troppo "invadenti". In sostanza, dico che i tempi della burocrazia non coincidono esattamente con i tempi delle imprese, e il mio impegno, a livello regionale, sarà focalizzato proprio su questo!

Il sovranismo può rilanciare il nostro Paese in un rapporto dialettico con l'Europa?

Guardi, non sono esattamente appassionata di "etichette", a me interessa che venga tutelato l'interesse nazionale, nel massimo rispetto dell'Europa, ma appunto, rispettare non significa necessariamente

sottostare a tutti i diktat, talvolta folli, che ci vengono imposti dagli "eurocrati". Le faccio un esempio su tutti: la Vexata questione dei prodotti alimentari: posto che i nostri prodotti alimentari sono oggettivamente sani e superiori qualitativamente, se passasse l'idea di qualche "illuminato" europeo di rendere tutto artificiale e sintetico, immagina il danno determinato, non solo alla nostra salute, ma al tessuto produttivo del nostro territorio? L'agroalimentare per la provincia di Latina in particolare, ma per tutto il Lazio in generale, rappresenta una voce primaria per la nostra economia e anche su questo, sia a livello nazionale con il nostro Governo che a livello regionale, le assicuro che noi di Fratelli d'Italia terremo la barra dritta.

Come lei stessa ha dichiarato più volte, "il Pnrr rappresenta un'occasione storica per rilanciare il turismo del Lazio".

Il Lazio ha delle località, sia dal punto di vista artistico che paesaggistico, straordinarie. Al netto di opere di riqualificazione e di recupero di molte strutture storiche, a mio avviso andranno concentrate le attenzioni e le risorse sulle infrastrutture. Per attirare i turisti bisogna metterli nelle condizioni di poter arrivare comodamente e, purtroppo, sotto questo aspetto, siamo molto indietro. Come ho ripetuto spesso in questa campagna elettorale, in provincia di Latina (le nostre coste e il nostro mare sono ammirati in tutto il mondo), siamo ancora con la viabilità immaginata e realizzata dagli antichi romani.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE